

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La forza della speranza

Prendiamo in considerazione il Vangelo. Il brano dell'emoirioissa è assai noto, probabilmente per la sua stranezza (un Gesù che non sa da chi è stato toccato; il discorso di questo 'potere' di Gesù che non sembra agire al di là della sua volontà e delle sue intenzioni; il caso di questa donna, segnata da una malattia così particolare; ecc...). Ma al di là di tutte le considerazioni che si potrebbero fare, vogliamo far notare la vera particolarità di tutto questo racconto, e cioè la strana scelta narrativa di inserire un racconto all'interno di un altro. È un racconto a 'sandwich', perché come in un panino, ci sono le due fette di pane che qui invece sono l'inizio e la fine del testo, che parlano della fanciulla malata da curare mentre all'interno troviamo l'episodio centrale.

Chiaramente l'autore vuole che si leggano i due episodi insieme. Tra l'altro un collegamento per i due testi è fornito anche dal numero 12, che caratterizza sia la malattia dell'emoirioissa, sia l'età della fanciulla. Ma al di là di questo piccolo nesso, chiaramente è in comune l'evento di fede che caratterizza queste due figure. Fondamentale è la questione della speranza, unica qualità che porta alla vita.

La donna ha una malattia particolare per un motivo molto preciso: era una donna impura, perché il contatto con il sangue rendeva tali secondo la legge e quindi avrebbe dovuto stare lontana dalla folla. Questo spiega anche la sua reticenza: non può presentarsi in pubblico di fronte a Gesù e a tutta questa gente. Dall'altra parte, se osa fare tale cosa, è veramente convinta del potere di Gesù. Il narratore già ci indirizza a guardare di buon occhio questa povera anima: ha dilapidato tutti i suoi soldi senza alcun giovamento, anzi, peggiorando la sua situazione; inoltre la malattia si trascina da anni, e si può dunque ben immaginare la condizione di spossatezza in cui si doveva trovare questa donna. Eppure lei non demorde; ci crede ed infine riceve la guarigione tanto desiderata. Avrebbe potuto finire qui la sua storia, avrebbe potuto scappare una volta che si era sentita sanata. E invece osa anche fare un atto pubblico in cui riconosce di essere stata salvata da Gesù.

Proprio per tutti questi elementi positivi Gesù non fa altro che riconoscere che la sua fede è stata grande dicendogli perfino "la TUA fede ti ha salvato" ("ἡ πίστις σου σέσωκέν σε"). In questo modo, si introduce anche la speranza che viene richiesta per il secondo miracolo compiuto da Gesù. In questo secondo caso la speranza sembra proprio ciò che non può esserci dato che la fanciulla viene data ormai per morta. E invece Gesù chiede esplicitamente al capo di questa sinagoga di continuare a credere ("μὴ φοβου, μόνον πίστευε", frase che riprende appunto la fede dell'emoirioissa, fornendo un anello tra le due storie).

Questo tema della speranza non è poi così diverso da quanto propone la prima lettura. In fondo, sperare significa credere sempre che Dio è per il bene e non per il male. Proprio per questo motivo possiamo sempre confidare in lui, perché sappiamo che la morte e la sofferenza non sono il destino che Lui aveva in mente per noi. Per questo, una frase come quella iniziale deve essere colta in tutta

la sua gravidanza: “Dio non ha creato la morte”, “ὅτι ὁ θεὸς θάνατον οὐκ ἐποίησεν”. Qui si cerca chiaramente di rispondere a tutte le grandi domande sulla vita e sulla morte che al tempo la corrente apocalittica proponeva. In verità, questa opposizione di Dio alla morte è nota anche ai profeti: Ez 33,11 dice “*Per la mia vita, oracolo del Signore Dio, non mi compiaccio certo della morte dell'empio ma della conversione dell'empio dalla sua condotta, perché viva! Convertitevi, convertitevi dalla vostra condotta cattiva, e allora perché mai dovrete morire, o casa d'Israele?*”. Per comprendere meglio questi discorsi, dovremmo vedere altri brani come I Enoch 69,11 in cui si dice che l'uomo è stato creato come gli angeli. Espressioni di questo genere che esaltano “l'infinito” che caratterizza l'animo umano sono presenti nel salmo 8 (“**וַיַּחַסְרֵהוּ מֵעַט מֵאֱלֹהִים**”, “mancava poco all'uomo nei confronti degli Elohim”) ma anche in testi come Qo 3,15¹ e Gn 3,22 (“Ecco che l'uomo è diventato come uno di noi”).

Posta in questi termini, resta da capire perché la morte sia pure presente nella nostra realtà. La tradizione biblica ricorda all'uomo la sua responsabilità. Un testo capitale è chiaramente Dt 30,15 che ricorda come l'uomo sia sempre posto di fronte ad un bivio, alla scelta morale tra il bene e il male. Da questo dipende tutto (Dt 30,15: “*Vedi, oggi ti ho proposto la vita e la felicità, la morte e la sventura*”).

Sulla stessa scia anche i profeti (citiamo solo un esempio, tra i mille possibili, come Mal 1,9: “*Ora placate dunque il volto del Signore e vi sarà propizio! Ma se fate tali cose, vi sarà forse propizio?, dice il Signore degli eserciti*”).

La speranza dunque dipende anche dall'impegno dell'uomo che con le sue scelte si costruisce il suo futuro. Il libro della Sapienza vuole proprio rassicurare gli uomini dicendo che le condizioni per lavorare al meglio ci sono tutte. Non è vero che il mondo sia infettato dal male: Sap usa l'espressione ‘φάρμακον ὀλέθρου’, ‘veleno di distruzione’ ricordando così il tema del serpente genesiaco o l'espressione apocalittica ‘ἄδου βασιλείον’, ‘regno dell'Ade; regno di morte’. Entrambe queste due possibilità vengono negate alla radice.

Dio crea per l'essere, per l'esistenza (‘εἰς τὸ εἶναι’); addirittura le creature sono definite ‘portatrici di salvezza’: ‘καὶ σωτήριοι αἱ γενέσεις τοῦ κόσμου’.

La distruzione, la dissoluzione della nostra esistenza non è il fine (e la fine) della nostra vita. Subito all'inizio veniva chiarito che Dio non godeva della nostra ‘ἀπώλεια’. Di fatto, la distruzione della morte è la grande vittoria che la Bibbia propone al suo lettore (Is 25,7-8: “*7 Egli distruggerà su questo monte il velo posto sulla faccia di tutti i popoli, e la coltre distesa su tutte le nazioni. 8 Distruggerà per sempre la morte, e il Signore Dio asciugherà le lacrime su tutti i volti e toglierà l'ignominia del suo popolo su tutta la terra, perché il Signore ha parlato*”).

La realtà della morte ovviamente non viene negata, ma, sempre secondo i canoni biblici, viene attribuita ad una terza figura, al ‘Satana’, al ‘diavolo’. Senza voler entrare troppo nell'argomento (che ci porterebbe lontano) notiamo come la tradizione non abbia canonizzato i testi apocalittici che parlano della caduta degli angeli. Lo scopo della Parola di Dio è ricordare all'uomo la sua dignità, la sua forza, ricordagli la sua libertà perché la usi al meglio. Già la prima lettura ci parla dell'invidia, quel veleno che ha portato il diavolo ad introdurre la morte contro gli uomini.

In questo senso è sempre dietro un atteggiamento accondiscendente dell'uomo che il male, la Morte, entra nella nostra vita. In qualche modo è l'uomo stesso ad aprirle la porta. Chiaro qui è il riferimento a Caino: per invidia introdusse la morte uccidendo il fratello. E in questa scena

1 “¹⁵ Ciò che già è stato, è; ciò che sarà, già fu. Dio va sempre alla ricerca di ciò che è inseguito”. Evidentemente è una espressione enigmatica, che vuole comunque confermare il proverbio “Niente di nuovo sotto il sole” e ricordare all'uomo che sempre gli sfuggirà il fine di questo continuo ripeterpetuarsi di azioni e imprese che la storia da sempre conosce. Dall'altra parte, veniva però letta come una conferma dell'importanza di ogni singola vicenda umana, perché viene negata la possibilità di una novità tale da smentire o annullare la storia precedente. Il passato assume un che di eterno, che Dio appunto non lascerebbe mai, non abbandonerebbe mai “alla distruzione”, per usare un termine della prima lettura.

genesiacca non ci fu neanche bisogno della figura del tentatore, come con il serpente di Gn 3. Dice bene anche la tradizione sapienziale con Prov 14,30: *“Vita dei corpi è un cuore benigno, l'invidia è tarlo delle ossa”*. Se decidiamo di vivere per il male, alla fine la morte ci prende da dentro, ci fa suoi, finiamo per appartenerele. Come dice Dt, “oggi” (cioè, sempre) si è posti davanti alla scelta per la vita o per la morte.

In fondo è quanto propone da sempre la tradizione cristiana: una vita nell'amore è vita eterna che comincia fin da ora. Per questo ci sembra che la seconda lettura calzi bene con il discorso degli altri due testi. Paolo infatti invita la sua comunità a non adagiarsi, a non accontentarsi di essere già arrivati. Il dare agli altri invece diventa dimostrazione di conoscere veramente la grazia di Cristo, che Paolo riassume proprio con l'idea che ci si fa poveri per arricchire gli altri. Il tutto evitando l'invidia della prima lettura. Infatti questo discorso non è fatto per fare un favore agli altri e un danno alla comunità, ma per giustizia (οὐ γὰρ ἵνα ἄλλοις ἄνεσις, ὑμῖν θλίψις, ἀλλ' ἐξ ἰσότητος).

In verità questa ricchezza è quella che viene dalla fede, è sempre una pienezza da dare agli altri. “περίσσευμα” “περισσεύετε” son termini che ricordano il vangelo di Mt: “se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario?” “ἐὰν ἀσπάσησθε τοὺς ἀδελφοὺς ὑμῶν μόνον, τί περισσὸν ποιεῖτε; ” (Mt 5,47) / “se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei...” “ἐὰν μὴ περισσεύσῃ ὑμῶν ἡ δικαιοσύνη πλεῖον τῶν γραμματέων καὶ Φαρισαίων,” (Mt 5,20).

La vita cristiana è proprio questa ‘fare di più’ da condividere poi con gli altri, sapendo che questo nostro impegno non sarà un perdere ma un guadagno che nessuno potrà più portarci via.